

RECENSIONI

ALFREDO CIAMPI, *Il beato Agostino Kazotik O.P. vescovo di Zagabria e poi di Lucera*, Roma, Officium Libri Catholici, 1956, pp. XX-171 in 16^o.

Allorchè, in tempi recenti, nel fittizio regno della politica e di una, anzi, delle più fittizie avventure della politica, si ricercavano tutti i possibili rapporti intercorsi nella storia tra l'Italia e la Croazia, e tali rapporti dovevano — si comprese subito — più che altro vedersi nell'ambito religioso ed ecclesiastico (e si pubblicò, difatti, un'ampia raccolta di scritti: « *Dalmazia Sacra* »), non poteva non emergere il caso singolare di un vescovo di Zagabria traslato nella lontana Lucera e morto colà al principio della sua nuova missione. Era un domenicano, Agostino Kazotik (dove l'italianizzazione « Casotti »); e dovè all'elevazione alla tiara del maestro generale del suo ordine, Niccolò Boccasino (Benedetto XI), successore di Bonifacio VIII, la nomina alla sede vescovile di Zagabria, che avvenne con bolla del 9 dicembre 1303 e cui seguì, pochi giorni dopo, la consacrazione in Roma. Coinvolto nelle aspre vicende del regno unito d'Ungheria e Croazia a seguito dell'intervento angioino (un intervento che accomuna, nei mali che ne derivarono, il Regno unito e la Penisola italiana) e venuto in odio a re Caroberto, figlio di Carlo Martello, per avere, a nome dell'episcopato, rappresentato al pontefice, Giovanni XXII, in Avignone, la situazione di disagio morale e materiale in cui la condotta del re poneva le chiese, non rimase al Kazotik che essere nominato ad altra sede vescovile. E fu Lucera (21 agosto 1322), regnando a Napoli Roberto d'Angiò, cugino di Caroberto, e per accordi intervenuti tra essi. Un anno appena potè l'antico domenicano governare l'allora assai estesa diocesi lucerina, dov'era successo ad altro vescovo del suo ordine, pure traslato alla sede greca di Modone. Ma non trovò, certo, in Puglia quella pace che gli era mancata in Croazia: la riconversione cristiana della islamizzata Lucera — con cui Carlo II aveva fatto celebrare in un bagno di sangue da Giovanni Pipino il giubileo del Trecento — si era svolta con troppa frodolenza e violenza per non lasciare un solco d'odio e di rancore, che vent'anni non avevano potuto colmare, tra i superstiti musulmani delle campagne ed il clero. E una ferita al capo ricevuta da un saraceno affrettò forse la fine del vescovo Agostino. Che a Lucera trovò culto e ricordo, per quell'anno di governo spirituale — e per la morte che corona la vita del giusto —, maggiori che non nella sua patria e per il suo più che trilustre episcopato zagabrense. Non ultima prova, dopo il processo di canonizzazione, a istanza dei suoi successori nella sede lucerina e del suo ordine, e dopo la traslazione e la ricognizione delle reliquie, questa accurata biografia

del decano della Basilica Cattedrale di Lucera, che ne segue una (del '42, del periodo cioè cui ci riferivamo, iniziando) del biografo croato del santo vescovo, il Buturac.

Mons. Ciampi ha, per prima cosa, rievocato le origini familiari del Kazotik (di famiglia slava, ma nato in Traù, dalmata e veneta), la sua giovinezza, interrotta dall'ingresso nell'ordine dei Predicatori, la sua attività, nella Croazia appena risorgente, come l'Ungheria, dalla desolazione in cui l'aveva gettata l'invasione tartara. Pressochè nulla resta delle memorie della giovinezza: solo un episodio di ferocia, di cui fu vittima e testimone: quando, nel recarsi a Parigi per studiare, ebbe un compagno di viaggio ucciso, e fu lui stesso ferito, per una vendetta feudale, in prossimità di Pavia. Il grande filosofo del suo ordine, Tommaso d'Aquino, era già morto, lo era già, certo, quando il giovane traurino s'iniziò alla vita claustrale. Tuttavia, una tal quale predilezione, ed un culto personale, Tommaso raccolse in Agostino, trasse questi ad esserne uno tra gli assertori della canonizzazione.

Ha dovuto, poi, il biografo penetrare nel segreto del vasto intrigo, che la storia del Regno croato-ungarico presenta alla fine del Duecento, in connessione con la stessa politica che la Chiesa romana aveva usato per il Regno di Sicilia: dal considerarli feudalmente dipendenti derivando lo spingerli entrambi in potere degli Angioini. Contro l'ultimo dei re nazionali, gli Arpad, il giovinetto Andrea, Niccolò IV fa insorgere le velleità di Carlo II d'Angiò e dell'ungherese sua sposa, la regina Maria, per il loro figlio Carlo Martello e, lui morto precocemente, per il suo nato, Caroberto. Nello spianare a questo la via del regno, come già Bonifacio VIII, Benedetto XI sostituiva al vescovo di Zagabria eletto da re Andrea (Michele di Transilvania, poi traslato alla sede di Strigonia) il suo familiare, cappellano e collaboratore, Agostino Kazotic. E possiamo accettare le testimonianze di contemporanei e posteri che descrivono a forti tinte lo stato l'abbandono, morale e materiale, in cui questi trovò la sua vasta diocesi, nonchè la valutazione, che ne dipende, dell'attività spiegata a farla risorgere e delle lotte dovute sostenere contro i feudatari bramosi delle terre della mensa vescovile. Uomo di severa formazione dottrinale — come mostrano talune scritture, del periodo avignonese, che ci sono rimaste e il Ciampi ha ripubblicate in appendice —, ricercato come arbitro nelle contese, diplomatico abile e predicatore efficace, ebbe parte, anche al di fuori delle vicende del Regno, in alcune delle più gravi questioni del suo tempo: era, ad esempio, presente alla drastica condanna dell'Ordine dei Templari sancita nel concilio di Vienne dell'ottobre 1311.

Il trasferimento a Lucera, quando Agostino non potè più rientrare nella sua sede di Zagabria, poneva, d'altra parte, il biografo nella necessità di far intendere, e quindi di esporre, lo stato della diocesi e della città di Lucera, ribattezzata (come Manfredonia « Sipontum nova ») « città di S. Maria », dopo il tramonto degli Svevi e, conseguentemente, della loro fedele guardia saracena, che aveva turbato i sonni di molti papi. Se, come è ovvio, l'A. si limita a ripetere, riguardo allo sterminio del 1300 — che avvenne a freddo, dopo che Carlo I e Carlo II d'Angiò avevano tentato, non ostante il lungo assedio del 1267-68, di far perno anch'essi, per vent'anni, sulla consistenza militare ed economica della colonia saracena —, la versione tradizionale, questa parte del suo libro è quella di più vicino interesse per la Puglia e per la sua storia. Sull'opera di Agostino vescovo di Lucera gli studi dell'Egidi — fonte cui il Ciampi non

poteva non attingere — non recavano luce: e l'A. ha dovuto rifarsi agli scarsi particolari dei cronisti locali, non coevi, ma riflettenti antiche tradizioni (come l'Angiullo, il Del Preite, il De Jorio), riportate altresì nel processo canonico. E qualche lineamento n'è pur emerso, del croato vescovo della Città di Maria, nido fin là di musulmani, devoti all'idea ghibellina e seguaci della fortuna dell'Imperatore, dell'anticristo per i guelfi.

Gli ultimi capitoli sono agiografici: vi si pone la questione se Agostino fosse, da Giovanni XII, all'indomani della morte, dichiarato santo o beato, perduta essendone la bolla; vi si dà notizia del culto resogli, delle istanze per la canonizzazione e del processo canonico (1696), della traslazione (1812), infine, dalla chiesa di S. Domenico alla Cattedrale, a seguito della soppressione degli ordini religiosi. In appendice, l'A. pone alcuni documenti: la bolla di nomina a vescovo di Zagabria, le dissertazioni di Agostino sulla eresia, superstizione e sortilegio (in risposta a un quesito pervenuto al papa in Avignone) e sulla povertà di Gesù Cristo e degli Apostoli (la famosa polemica suscitata dagli Spirituali), la bolla di nomina a vescovo di Lucera, la petizione di Carlo d'Angiò, duca di Calabria e figlio di re Roberto, a Giovanni XXII, per la beatificazione e canonizzazione del vescovo (1325), la deliberazione del decurionato lucerino proclamante il beato protettore della Città (o, meglio: conprotettore), la conferma del decreto della Congregazione dei Riti intorno all'Ufficio e Messa del beato.

L'A. perdonerà qualche osservazione. Sarebbe stato meglio dare una sia pur stringata notizia dei Bogumiliti, gli eretici bosniaci, combattuti da Giovanni il Teutonico, vescovo della Bosnia e poi maestro generale dell'Ordine Domenicano, piuttosto che caratterizzarli così semplicemente: «erano una vera peste sociale» (p. 17). Il Matteo De Rossi-Orsini, di p. 21, è, com'è evidente, il card. Matteo Rosso Orsini. Il cronista citato nella n. 19 di p. 69 è Matteo Paris. Per Fiorentino, presso Lucera, ove morì Federico II, e sulla sua scomparsa, forse non era noto all'A. lo scritto di T. Leccisotti, in questo «Archivio» (a. IV, 1951, fasc. I, p. 137 sgg.), che è il solo che approfondisca la questione.

Pier Fausto PALUMBO

GIUSEPPE SOLIMENE, *Gaspare Broglio Tartaglia e l'importanza della sua Cronaca inedita manoscritta del sec. XV*, Napoli, Moles Editore, 1953, pp. 42, L. 350.

Le notizie su Agnolo Tartaglia, signore di Lavello e conte di Tuscania, sono state sempre incerte e confuse. Non accertata la patria, non ricostruibile la sua esatta biografia, questo capitano di ventura, che pur ebbe parte notevole nella storia italiana del sec. XV, è rimasto una figura avvolta nella leggenda.

L'accurato studio condotto dal Solimene sul voluminoso manoscritto inedito di 274 grandi fogli conservato nella Biblioteca Gambalunga di Rimini, non solo apporta notevole contributo alla storia delle compagnie di ventura italiane, ma fornisce, finalmente, su Agnolo Tartaglia precise no-

tizie ricavate dalle premesse autobiografiche alla *Cronaca* di Gaspare Broglio, figliuolo di Angelo Tartaglia, e da documenti inediti o poco noti.

Agnolo Tartaglia, indicato comunemente come figlio di Andrea, era invece nato illegittimo dal principe di Taranto, Raimondo del Balzo del casato Orsini.

Ottenuta dal padre la signoria di Lavello, ove era nato e nella cui cattedrale era stato battezzato, dopo la morte di Raimondo passò al servizio di Broglio da Torino e da questi ereditò il vessillo e le armi.

Tra i capitani più valorosi del suo tempo, Agnolo, che il 27 settembre del 1415 era stato investito della signoria di Tuscania con il titolo di conte, nel novembre del 1422 sposò una Monaldeschi di Orvieto, Agnesella, figlia di Luca di Bernardo, e non già, come da alcuni si riteneva, una Micheli di Lavello. Da questo matrimonio nacque Lavinia che, sposa di Giovanni di Muzio Attendolo Sforza, fu madre di Francesco Sforza.

Il lavoro del Solimene, condotto con la precisione che gli è propria, oltre a dimostrare la fondatezza di tali dati biografici e ad individuare alcuni componenti della famiglia Tartaglia che ebbero parte notevole nelle lotte che caratterizzano la vita italiana del sec. XV (Donato e Cristoforo), ricostruisce, attraverso la *Cronaca* di Gaspare, la biografia dell'autore, al quale il padre volle imporre il nome di Broglio in ricordo di quello che era stato il suo primo maestro e che, avviato lo studio delle lettere in Siena, dopo la morte del padre assunse il comando della compagnia del Tartaglia e divenne uno dei più famosi e temuti capitani del suo tempo.

Nel ricostruire in tutti i suoi particolari la biografia di Gaspare, il Solimene segnala questa *Cronaca* inedita che, «in forma piana, sobria, suadente e spesso avvincente... raccoglie... pagine... che rilevano le conoscenze poetiche del Broglio e che non può rimanere sconosciuta per la sua importanza anche agli studiosi della storia della letteratura italiana».

TOMMASO PEDIO

GIUSEPPE SOLIMENE, *Un umanista venosino (Bartolomeo Maranta) giudica Tiziano*, Napoli, Soc. Ed. Aspetti Letterari, 1952, pp. 42, L. 350.

Il *Discorso di Bartolomeo Maranta all'Ill.mo Signor Ferrante Carafa marchese di San Lucido in materia di pittura*, manoscritto in 10 fogli che si conserva nella Nazionale di Napoli, II, c. 5) e di cui dette notizia nel 1912 Angelo Boselli⁽¹⁾, è stato recentemente oggetto di un attento, acuto e completo studio di Giuseppe Solimene che è tra i più seri e preparati studiosi di storia patria che abbia oggi la Basilicata.

Non intendiamo soffermarci, in questa sede, sulla interessante dissertazione di critica d'arte con la quale il Solimene apporta un notevole contributo alla storia dell'arte napoletana del sec. XVI e alla vita di Tiziano.

A noi interessano le diligenti ricerche bio-bibliografiche sul Maranta che ci danno la possibilità e l'occasione di soffermarci su questa famiglia veno-

(1) A. B., *Bartolomeo Maranta difensore del Tiziano*, Napoli, Stab. Tip. del Priore, 1902.

sina che dette uomini illustri nel campo delle lettere, del diritto e delle scienze e dei quali è difficile trovare cenni nelle monografie e nei lavori interessanti la storia regionale lucana.

Stabilitasi in Venosa nella prima metà del sec. XV con Bartolomeo, gentiluomo di Tramonti, in Principato Citra (2), la famiglia Maranta venne ascritta nella nobiltà di quella cittadina (3).

Roberto, figlio di Bartolomeo, nato nel 1476 (4) in Venosa e non in Tramonti, come ritiene il Beltrano (5), fu avviato agli studi giuridici e raggiunse notevole fama tanto da essere annoverato tra i maggiori giuristi del suo tempo (6).

Dottore in u. j., tenne scuola nello Studio di Salerno, in quello di Palermo e, successivamente, in quello di Napoli.

Il suo *Tractatus de ordine judiciorum sive Speculum aureum et lumen advocatorum in pratica civile*, scritto nel 1501 nel castello di Lagopesole, quando il M. era Uditore generale in Melfi, e pubblicato nel 1525, fu ripubblicato dal suo discepolo Teseo Mega nel 1540. Riedito in Napoli nel 1548 ed in Venezia nel 1568, venne ristampato nel 1573 con le annotazioni di Pietro Follorio da San Severino (7).

Versato negli studi letterari, scrisse poesie e sonetti in italiano ed in latino, nonchè un *De sommariis* delle leggi feudali, canoniche e civili in ottava rima, di cui ci dà notizia, nella sua *Cronaca*, Giacomo Cenna (8).

(2) BELTRANO, *Breve descrizione del Regno di Napoli diviso in XII provincie*, Napoli 1646, p. 222.

(3) G. CENNA, *Cronaca venosina*, in G. PINTO, *Cenna e la sua Cronaca Venosina*, Trani, Vecchi, 1902, p. 309.

(4) PINTO, op. cit., p. 344.

(5) BELTRANO, l. cit.

(6) Il Tansillo, nella sua supplica al vicere di Napoli diretta ad ottenere che da Venosa venissero allontanati gli alloggiamenti spagnoli, scrive di Roberto Maranta: « *Legista incorrottile e profondo, Filosofo, cattolico e sottile, E poeta utilissimo e giocondo* ».

Su di lui cfr.: G. CENNA, *Cron. cit.*, ed. cit., p. 343 gg.; MANTUA, *Epist. virorum ill.*, p. 489; BELTRANO, l. cit.; PACIROLI, *De clar. legum interpr.*, c. 146; TOPPI, *Bibl. Nap.*, p. 271; F. UGHELLI, *Italia sacra*, VII, ed. 1721, c. 737; CORSIGNANI, *Mon. Venus.*, p. 16; TIRABOSCHI, *Lett. It.*, VII, 2^o, p. 93; GIUSTINIANI, *Mem. Ist.*, II, p. 216; MINIERI-RICCIO, *Mem. Stor.*, p. 196; SIMON, *Bibl. hist. aut. droit*, I, p. 206; PINTO, *G. Cenna e la sua Cronaca*, cit., pp. 344, 347; G. FORTUNATO, *La badia di Monticchio*, Trani 1904, n. 238; G. GATTINI, *Biblioteca Basilicatense*, Matera, 1908, p. 31, n. 265; G. SOLIMENE, *La chiesa vescovile di Lavello*, Melfi, tip. ed. M. Del Secolo, 1925, p. 70.

(7) Numerose ristampe ebbe anche la sua raccolta di *Quaestiones legales*, edita, per la prima volta, nel 1532. Postume vennero pubblicate la sua *Praxis Civilis* (Venezia 1572), i suoi *Consilia sive responsa*, in due volumi (Venezia 1591) e la sua raccolta di *Singularia et juris notabilia* (1601).

A Roberto il PACIROLI, l. cit., attribuisce anche una raccolta di massime dell'Università Salernitana, *De modo conservandae valitudinis*, che il TIRABOSCHI, l. cit., però gli nega.

Giacomo Cenna, scrittore ed erudito, nacque in Venosa il 10 novembre 1560 da Ascanio, valoroso giurista e letterato, e da una donna di casa Monaco di cui si ignora il nome. Avviato dal padre alla carriera ecclesiastica, il 12 aprile 1572 ricevette gli ordini minori dal vescovo di Venosa, Baldassarre Giustiniani.

Addottoratosi in u. j. a Salerno, completò a Napoli ed a Roma gli studi di teologia. Rientrato in Venosa vi tenne scuola di diritto.

Canonico ed arcidiacono della cattedrale del suo paese nel 1589, nel 1616, postosi in contrasto con il vescovo del tempo, Andrea Perbenedetti, venne sostituito nella carica di arcidiacono da Domenico Mannelli.

il quale nel sec. XVII conservava numerosi ms. inediti del M. (9).

Roberto, che morì in Melfi nel 1539, aveva sposato Viva Cenna, che apparteneva ad una delle più cospicue famiglie di Venosa (10).

Suoi figli furono Bartolomeo, Pomponio, Lucio e Silvio.

Bartolomeo, di cui si occupa particolarmente il Solimene, fu un ingegno multiforme.

Nato in Venosa, dopo aver compiuto gli studi di medicina in Napoli, verso il 1550 passò a Pisa dove, con Ulisse Aldrovandi, con il quale si tenne sempre in rapporti epistolari, fu discepolo prediletto di Luca di Ghino Ghini che lo nominò consegnatario testamentario dei suoi manoscritti.

Rientrato in Napoli verso il 1555, il M. frequentò assiduamente l'Orto Botanico di Gian Vincenzo Pinelli. Le sue ricerche e i suoi esperimenti, condotti con metodo scientifico che studiava e considerava le piante attraverso le loro specifiche qualità per fini e per scopi utili alla medicina, vennero raccolti nel *Methodus cognoscendorum simplicium medicamentorum*, edito in Napoli, in tre volumi, nel 1558.

Questa sua opera, che ancora inedita era stata approvata dal Falloppio, suscitò notevole interesse e valse a porre il M., definito dall'Haller (11) l'*oracolo dei botanici*, tra i maggiori botanici del suo tempo.

Geniale nelle sue ricerche scientifiche, il M. studiò con notevole successo le lonchiti, il polifarmaco triaca, il lycium Marantae e le Marantacee, e pubblicò in Venezia, nel 1559, *apud V. Valgrisinium*, in quattro tomi, il suo *Novum herbarium*, ristampato nel 1571, che suscitò una polemica con Luigi da Leone dell'Orto Botanico di Pisa, il quale rivendicava a sè la scoperta di alcune piante studiate per la prima volta dal M.

Contro di lui non mancarono invidie e gelosie. Non sappiamo se perchè accusato di stregoneria o perchè venuto a diverbio con alcuni nobili cavalieri napoletani, fu deferito al Santo Ufficio per l'Inquisizione di Roma. Arrestato, fu liberato soltanto per l'intervento di suo fratello Lucio vescovo di Lavello, e del Mattioli, suo estimatore ed amico.

Tra i più rinomati medici del suo tempo (12), venne chiamato a Roma

Versato nello studio delle lettere ed accademico *Vivace* dei *Rinascenti* di Venosa, scrisse alcuni poemetti rimasti inediti ed andati dispersi, ed un *Poema heroico sulla guerra fatto in questo Regno di Napoli tra la terra di Codignola e Barletta... per discacciare i francesi da questo Regno di Napoli*, dedicato a Girolamo del Tufo, marchese di Lavello.

Nel 1614 compilò un *Catalogo* dei vescovi di Venosa, che venne pubblicato in appendice al sinodo del Perbenedetti. Successivamente scrisse la *Cronaca antica della città di Venosa*, il cui ms., conservato nella Nazionale di Napoli (ms. D. 3) venne pubblicato da G. PINTO nella « Rassegna Pugliese », an. 1899-1902, e raccolto successivamente in volume (Trani, Vecchi, 1902).

Lasciò inedita una raccolta di sonetti in italiano ed in latino.

Morì verso il 1640. Su di lui cfr., oltre il lavoro cit. del PINTO, CORSIGNANI, *Hist. monum. Venus.*, Venusiae 1728, p. 18; GATTINI, *Bibl. Bas.* cit., p. 9, n. 78; DE PILATO, *Saggio Bibliografico sulla Basilica*, Potenza, Garramone, 1914, p. 30.

(9) CENNA, *Cron.* cit., p. 344-45.

(10) CENNA, *Cron.* cit., p. 309.

(11) HALLER, *Bibl. Bot.*, ed. 1771, I, p. 323.

(12) Il M. studiò anche le acque minerali del napoletano e, nel 1559, *apud M. Carcer.* pubblicò in Napoli *De aquae Neapoli in Luculliano scaturientis, quam ferream vocavit, metallica natura*, che venne ristampato in Napoli nel 1581 *apud heredes Ludovici Caballi*.

nel 1556 da Vespasiano Gonzaga, che lo tenne presso di sè per circa un anno, e, successivamente, fu anche in Spagna, medico di corte.

Letterato e umanista, fece parte della Accademia degli Svogliati e di quella dei Virtuosi. Profondo cultore di letteratura latina, scrisse un complesso studio su Orazio non pervenutoci e del quale ci dà notizia il Cenna nella sua *Cronaca* (13), e, nel 1560, *quattro dialoghi di poesia* su Virgilio, di cui dette notizie all'Aldovrandi (14), *Lucullianorum quaestionum*, editi in Basilea nel 1564 *apud Ioannem Aporinum*.

Nel 1565 si trasferì da Napoli a Roma. Nel 1569 passò a Molfetta dove il fratello Pomponio, che aveva sposato Beatrice Monna, aveva studio di avvocato e scuola di diritto.

A Molfetta scrisse il trattato in due volumi *Della theriana e del mitridate* che, pubblicato postumo nel 1571 *appresso Marcantonio Olmo*, venne tradotto in latino e pubblicato in Francoforte nel 1576 *apud Agenolphum*.

Morì in Molfetta il 24 marzo 1571 e fu sepolto in quella chiesa di San Bernardino (15).

Degli altri figli di Roberto, mentre Pomponio si dedicava all'avvocatura (16), Silvio e Lucio intraprendevano il mestiere delle armi.

Entrambi capitani nell'esercito spagnolo, il primo morì in Taranto nel 1571 reduce dalla battaglia di Lepanto alla quale aveva partecipato al comando di un reparto di 50 suoi concittadini (17); Lucio, che si era distinto in Sicilia e nelle Fiandre, dopo la morte della moglie, Porzia Cenna, vestì l'abito talare. Dottore in u. j. ed in teologia, fu canonico e vicario vescovile a Lavello. Dopo la morte di mons. Antonio Fiordibello, resasi vacante la diocesi, il 31 gennaio del 1561 fu elevato a vescovo di Lavello e dovette affrontare una annosa questione con il marchese di Lavello, Girolamo del Tufo, il quale avanzava pretese sui pascoli delle difese vescovile. Accompagnato dal suo segretario Morante de Ferraris intervenne al Concilio di Trento ove difese la libertà dei vescovi contro l'ingerenza del potere regio (18). Trasferito il 2 giugno

(13) CENNA, *Cron.* cit., p. 343.

(14) Cfr. lettere del M. all'A. del 7 aprile 1560 e del 26 maggio 1560 pubbl. dal DE TONI in op. cit. e riportate dal SOLIMENE, op. recensita.

(15) M. ROMANO, *Saggio storico su Molfetta*, p. I, Napoli, 1842, p. 134.

Su B., che il CONIGIO erroneamente dice essere nato da Pomponio e da Beatrice Manna da Molfetta (*Bibl.*, p. 505), cfr.: CENNA, *Cron.* cit., p. 342 sgg.; NICODEMI, *Add. Bibl. Nap. del Toppi*, ed. 1683; TIRABOSCHI, *Storia* cit., VII, p. 558; C. M. PILATI, *Biogr. Universale*, XXXV, Venezia 1827; MINIERI RICCIO, *Mem.* cit., p. 107; E. MEYER, *Geschichte der Botanik*, IV (Königsberg 1857), p. 415 sgg.; G. A. PRITZEL, *Thesaurus Lit. Bot.*, Lipsia 1872, p. 202; F. SARACINI, *Biogr. ill. venosini*, Melfi 1873, p. 19 sgg.; P. A. SACCARDO, *Botanica in Italia*, p. I, Venezia 1895, p. 102; A. BOSELLI, *B. M.*, Napoli 1902, C. RAIMONDI, *Lettere Mattioli ad Aldrovandi*, in «Boll. Storia Patria Senese», a. XIII (Siena 1906), p. 59; G. GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 30, n. 262; G. B. DE TONI, *Sulla vita ecc. B. M.*, Venezia, 1912; G. BRIOSI, *B. M.*, in «Atti Ist. Bot. Università Pavia», s. II, vol. XIV (1916); DE PILATO, *B. M.*, in «Brutium», a. 1930, n. 6-7.

(16) Aveva seguito il padre a Palermo ed a Napoli. Dottore in u. j., sposò Beatrice Monna da Molfetta e tenne scuola e studio di avvocato in Venosa ed in Molfetta. Cfr. CENNA, *Cron.* cit., p. 345; UGHELLI, *Italia sacra*, vol. VII (ed. 1721), c. 437.

(17) Per interessamento del figlio Federico, venne sepolto nella tomba gentilizia dei Maranta nella cattedrale di Venosa. Cfr. CENNA, *Cron.* cit., p. 155 sgg. 362.

(18) La sua *Declamatio in Sacramenta Tridentina Synodo habita vel proiecta contra Ministros Regios in Regno Neapolitano*, rimasta inedita, si conserva nella Nazionale di Napoli (ms. I, A, 16).

del 1578 alla diocesi di Montepeloso, l'attuale Irsina, vi morì e venne poi sepolto nella cattedrale di Venosa (19).

Negli scorci del sec. XVI oltre Roberto, figlio di Pomponio e di Beatrice Monna che con il padre aveva curato la raccolta dei *Consilia sive responsa* e delle *Singularia et juris notabilia* di Roberto senior (20), vivevano in Venosa Alessandro, erudito e giurista, autore del *Panspermicon ex universis fere disciplinis*, edito in Venezia nel 1581 (21), Luigi e Giambattista, sacerdote e teologo il primo, dottore in u.j. il secondo, entrambi letterati e poeti (22), ed un figliuolo di Silvio, Federico, dottore in u.j. e mastrogiurato nel suo paese nel 1584 (23), il quale aveva sposato Giulia Cafaro, figliuola di Giovanni Battista, « *medico di molta perfettione e scienza* », che da Cava dei Tirreni si era trasferito in Venosa (24).

Altro figliuolo di Pomponio e di Beatrice Monna fu Fabio, « *vir doctissimus* » (25), il quale aveva intrapresa la carriera ecclesiastica e morì vescovo di Calvi nel 1619 (26).

Ancora lustro dettero a Venosa Carlo, figlio di Roberto junior, e Silvio, figlio di Federico.

Mentre Silvio, addottoratosi in u.j., fu uditore presso le Udienze Provinciali di Trani, di Lecce e di Catanzaro ed autore di un apprezzato trattato *De impunibili assassinorum nece* (27), Carlo, teologo, vescovo e conte palatino, fu tra i giuristi più apprezzati del suo tempo.

Nato in Venosa (28), intraprese la carriera ecclesiastica e studiò diritto e teologia. Avvocato insigne in Napoli, consultore del Sacro Ufficio della inquisizione, protonotario apostolico e cappellano del re Cattolico, il 7 settembre del 1637, essendosi resa vacante la diocesi di Giovinazzo per la morte di mens. Giulio Masi, gli successe quale vescovo. Preso possesso della sua diocesi, vi tenne un sinodo e scrisse un *Apologeticus tractatus pro juribus Ec-*

(19) Su Lucio cfr. CENNA, *Cron. cit.*, pp. 317, 361; UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. VII, ed. 1721, cit., c. 744; CORSIGNANI, *Mon. Venus. cit.*, p. 16; M. JANORA, *Il vescovado di Montepeloso*, Potenza 1903; G. GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 31, n. 264; SOLIMENE, *Chiesa vescovile di Lavello*, cit., p. 70 sgg.

(20) Su di lui cfr., oltre CENNA, *Cron. cit.*, p. 345, UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. VII cit., p. 737.

(21) Cfr. GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 30, n. 261.

(22) Nel 1592 entrambi facevano parte dell'Accademia dei Piacevoli Venosini: Giambattista con il nome di accademico *Pensoso*, Luigi con il nome di accademico *Costante*. Cfr. CENNA, *Cron. cit.*, p. 372.

(23) CENNA, *Cron. cit.*, p. 178.

(24) CENNA, *Cron. cit.*, p. 311.

(25) CORSIGNANI, *Mon. Venus. cit.*, p. 16.

(26) Nominato vescovo di Calvi il 14 maggio 1582, Fabio M. il 7 giugno 1608, alla presenza del Cardinale Acquaviva, arcivescovo di Napoli e del vicerè Giovanni Pimentell, benedisse la prima pietra della costruenda Cappella del Tesoro di San Gennaro in Napoli, opera del teatino Francesco Grimaldi da Oppido di Basilicata.

Su Fabio, cfr. ancora: UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. VI, c. 605; LORETO, *Guida Ch. Metr. di Napoli*, Napoli 1849, n. 35; QUATTRONE, *F. Grimaldi teatino*, in « *Regnum Dei* », a. V (1940), p. 84.

(2) Su Silvio junior cfr.: CENNA, *Cron. cit.*, p. 345; GATTINI, *Bibl. Bas.*, cit., p. 31, n. 266; SOLIMENE, *Chiesa vesc. Lavello*, cit., p. 71.

(28) L'UGHELLI lo dice *Neapolitanus mobili gente natus venusina* (*Italia Sacra*, VII, cit., c. 737). Napoletano lo dice ancora il CHIOCCARELLO (*De illustr. script. ecc.*, Napoli, 17, 1780, p. 132), mentre il BELTRANO, loc. cit., lo ritiene nato in Tramonti.

clesiae Juvenacensis, pubblicato in Roma nel 1644. Nel novembre del 1657 fu trasferito nella diocesi di Tropea dove morì nel 1666 (29).

Con Fabio scompare dalla vita intellettuale di Venosa la famiglia Maranta.

Il contributo apportato dal Solimene, che ci ha fornito l'occasione di soffermarci, sia pure molto rapidamente, oltre che sulla attività svolta da Roberto senior e da Bartolomeo, anche sugli altri membri di questa famiglia non ricordati dal Solimene, varrà indubbiamente a richiamare l'attenzione degli studiosi su questa illustre famiglia venosina che merita di essere oggetto di uno studio più ampio e più completo.

TOMMASO PEDIO

(29) Profondo giurista, Carlo M. aveva pubblicato in Napoli, nel 1637 in 5 tomi, *Contraversarum juris utriusque responsium in foro causarum ecclesiastico praesertim discussarum*, e nel 1656, sempre in Napoli, una erudita memoria *Neapolitana sive Regni Neap. primari patroni juris quae S. Januarius Episcopus et Martyr Primarius sit patronus Civitatis et Regni Neap.*

Aveva curato, inoltre, una raccolta delle leggi e dei decreti vigenti nel Reame di Napoli che ebbe numerose ristampe.

Su di lui cfr., oltre l'UGHELLI, il BELTRANO ed il CHIOCCARELLI, op. cit., ANTONINI, *Discorsi sulla Lucania*, III, Napoli 1717, n. 93; CORSIGNANI, *Mon. Venus.*, cit., p. 1; TOPPI, *Bibl. Nap.*, cit., p. 56; ORIGLIA, *Ist. Studio di Napoli*, vol. I., Napoli 1753, pp. 91 e 132; GIUSTINIANI, *Mem. istor.*, II, p. 21; MINIERI - RICCIO, *Mem. stor.*, cit., p. 19; SIMON, *Bibl. Hist.*, II, p. 168.